

(((🎵))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Eels, "Beautiful freak". *Beautiful freak*. DreamWorks Records, 1996.

IL SEGRETO

di Cristina Pontisso

Quando arrivammo in paese, nell'estate del '96, avevo tredici anni. I miei genitori avevano deciso di tornare da dove erano venuti, andando a sfrattare la polvere del vecchio palazzetto cielo-terra della nonna, con affaccio sull'unica piazza del borgo medievale. Loro conoscevano tutti, salutavano con grandi abbracci il panettiere, la barista, la commessa del minuscolo emporio in cui si poteva trovare qualsiasi cosa, dalle mutande al latte, dalle lampadine ai quaderni a quadretti. Io li seguivo, circospetto e apatico. Restavo un passo indietro, in ascolto. Raccontavano di essere tornati in paese perché la città era opprimente, soffocante e rumorosa. Io invece lo sentivo qui il respiro bloccato in gola, in questo posto trattenuto nel passato, dove non potevo mettere un dito nel naso senza che qualcuno lo riferisse ai miei genitori.

Loro non sembrarono accorgersene e probabilmente mi avrebbero risposto che col tempo avrei fatto nuove amicizie e apprezzato ciò che mi circondava perché ero solo un ragazzino e ricominciare daccapo, per me, sarebbe stato facile. Io invece mi consolavo solo al pensiero di dover resistere per cinque anni, superato il liceo sarei fuggito via da qui con la scusa dell'Università.

L'unica cosa su cui mi trovai costretto a dar loro ragione era il rumore. Invece che il caos puzzolente del traffico, ora dalla finestra aperta mi raggiungeva il canto delle cicale o il chiacchiericcio delle donne, solite trascorrere il pomeriggio all'ombra del vicolo che dalla piazza portava al nostro cancelletto d'ingresso, ognuna con la propria sedia scesa da casa, ognuna intenta in qualche lavoretto: un bottone da riattaccare, i fagiolini da pulire e i pettegolezzi del paese da rivelare, in una gara a chi ne aveva saputi scoprire di più.

Mentre i miei erano affaccendati tra pulizie, scatoloni da svuotare e burocrazia da risolvere io presi a girovagare per il borgo, spingendomi oltre le ultime case nuove finché non trovai un luogo che mi accolse. Era un piccolo affaccio in mezzo alla vegetazione, al limitare di una stradina sterrata che costeggiava il lato nord del paese. Lì, su una pietra levigata a mo' di sedile, si poteva ammirare un panorama verdeggianti e vasto, fatto di vallate e alte pareti rocciose che sembravano scavate dal tempo. Il luogo ideale per finire di leggere la *Trilogia degli antenati* così presi l'abitudine di andarci ogni mattina.

Qualche giorno più tardi un chiassoso gruppetto di ragazzi passò in bicicletta sulla stradina sterrata. Uno di loro si fermò proprio sotto di me, si chinò a toccare con le mani una sbucciatura sul ginocchio che, a giudicare da come

gli si accartocciò il viso, doveva fargli parecchio male. Quando alzò la testa per imprecare mi vide e ne fu sorpreso. Stava per parlare ma lo sguardo gli scivolò sul libro che avevo tra le mani. Sembrò riconoscerlo e ne fu turbato. Rimise i piedi sui pedali e raggiunse rapidamente gli altri.

La piccola banda spavalda passò di lì anche nei giorni successivi, i sei componenti sembravano avere qualche anno più di me a giudicare dalla corporatura e si sottevano rivaleggiando. Nessuno di loro si accorse della mia presenza ma quel ragazzo muoveva sempre le pupille in alto a cercarmi. Una mattina lo trovai disteso sulla mia pietra, le braccia incrociate dietro la testa, la bici nascosta più in basso, dietro un cespuglio di saggina. Lo salutai e lui ricambiò con uno schiocco di lingua.

- Ce l'hai la bicicletta tu? - mi chiese senza presentazioni.

Risposi di no. Non ci ero neanche mai salito su una bicicletta, non sapevo pedalare, ma questo non lo dissi. Forse quello era il suo modo burbero di invitarmi a far parte del gruppo, pensai. Ma non mi venne in mente nient'altro da dire. Allora mi voltai a guardarlo. Aveva gli occhi fessurati, infastiditi dai raggi di luce che si facevano strada tra le fronde delle querce. Le sopracciglia folte su una fronte troppo bassa, l'accento di peluria sotto il naso, il fisico robusto e la voce baritonale lo facevano apparire ancora più grande di quel che avevo immaginato.

Presi dallo zaino il mio libro e iniziai a leggere sperando in una sua reazione.

- Anche mio fratello leggeva quella roba lì - disse, alzandosi.

Non ebbi modo di replicare perché con un balzo scese sulla strada, recuperò la bici e pedalò dritto in piedi verso il paese. Poco dopo lo vidi passare sotto di me coi soliti ragazzini.

Piove per diversi giorni. In casa gli scatoloni stipati alle pareti lasciarono spazio a un nuovo ordine. Vidi le stanze trasformarsi a nostra immagine, i miei genitori sorridere. L'estate scorreva via veloce.

Quando il cielo schiarì provai a tornare al mio sedile roccioso. Trovai la zona colonizzata da tafani e zanzare e decisi a malincuore che non era il caso di farli banchettare sulla mia pelle.

Cambiai destinazione. Individuai una panchina in piazza all'ombra di un grande tiglio, vicina al muretto che delimitava il cortile della chiesa. Portavo con me il libro di Calvino e di tanto in tanto mi guardavo intorno per capire dove diavolo fossi finito; mi scoprivo spesso osservato. Dovevo apparire ben strano. Solitario, forestiero, silenzioso.

Intorno a me la vita si svolgeva in gruppi. Coppie di pensionati si sfidavano a carte ai tavoli del piccolo bar di fronte. Ragazze della mia età o giù di lì si incontravano sui gradini della chiesa, erano abbastanza vicine da permettermi di ascoltarne la delusione per lo scioglimento dei Take That, i commenti sul fascino di Maldini reduce dagli Europei di calcio, certe precoci pene d'amore e risate sguaiate per qualcosa



sussurrato nelle orecchie. Un giovane sui vent'anni fermava i pochi passanti per creare un pubblico ai suoi comizi politici, alcuni applaudivano altri sbraitavano, lui procedeva animato. Donne più o meno giovani s'intrattenevano a fare due chiacchiere entrando e uscendo dall'emporio. Sembravano conoscersi tutti e, come in una tribù, sapevano tutto gli uni degli altri. O lo facevano credere.

Chi mi colpì di più furono i bambini. Liberi, sporchi, felici. Si divertivano con la palla, inventavano giochi, correvano a perdifiato. Niente di paragonabile alla mia infanzia al sesto piano di un casermone uguale a tanti altri, con due alberi spelacchiati a mimare l'ombra sul cemento. Lì, pur conoscendoci tutti lo stesso, si faceva finta di no.

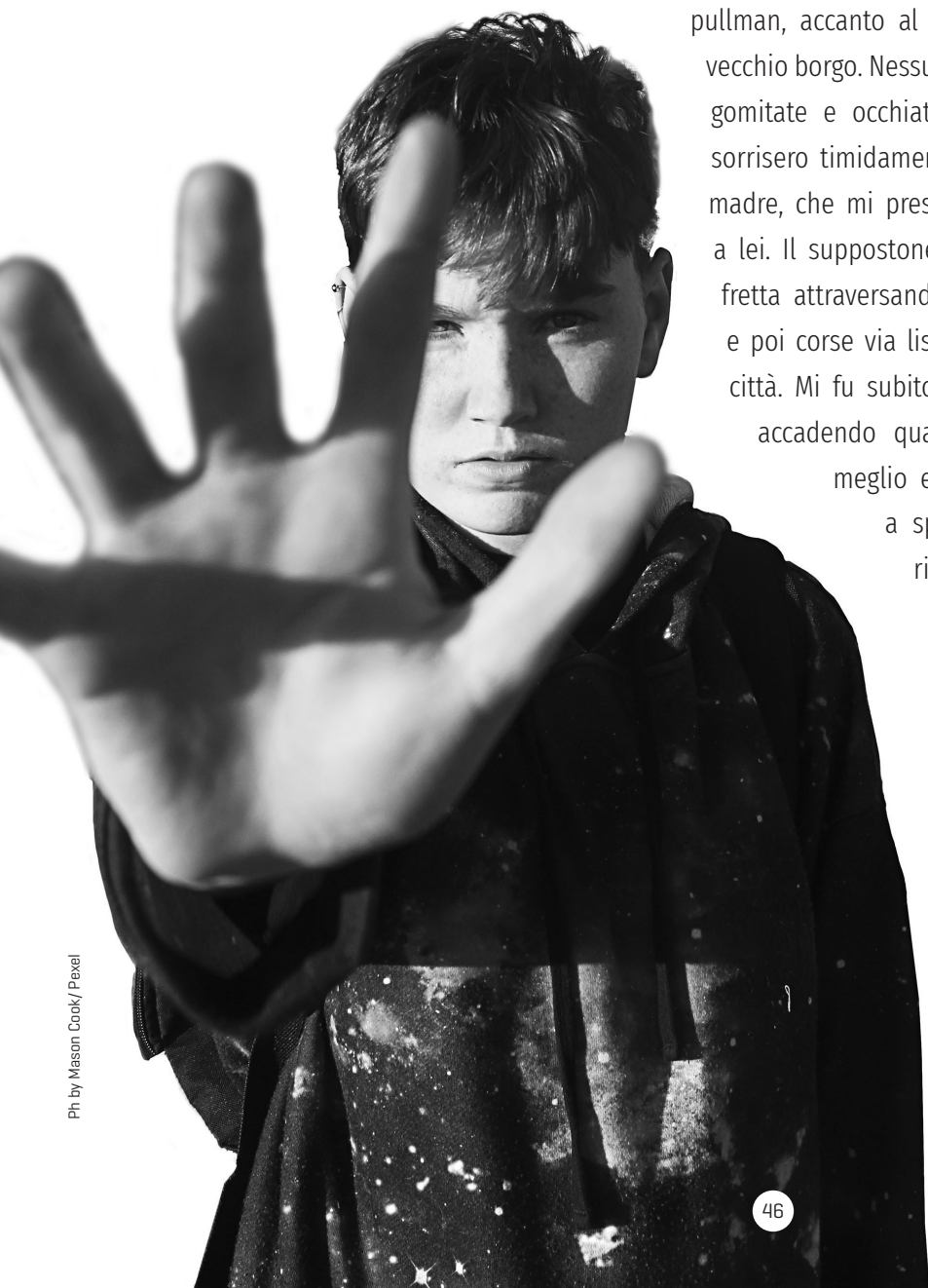
Gli abitanti della piazza si abituarono in fretta alla mia presenza, sapevano chi ero, alcuni provarono anche ad avvicinarsi per un saluto o per ficcanasare, ma perlopiù me ne stavo da solo a leggere. I sei ragazzi con le biciclette si incontravano ogni mattina al bar prima di partire per i loro soliti giri. Mi guardavano e ridevano. Però lui no, lui restava zitto. Li lasciava fare qualche battuta e poi li distraeva richiamandoli alla partenza con una sfida infantile:

- Chi arriva ultimo ce l'ha piccolo!

Lo vedevo sparire sgommando dietro la curva, inseguito dagli altri che gli urlavano contro appellativi in un dialetto che ancora non capivo anche se mi scorreva nelle vene. Sapevo che prima o poi avrei dovuto affrontarli, quello adesso era anche il mio paese.

Quando a settembre iniziò la scuola li trovai tutti alla pensilina del pullman, accanto al cancello chiuso dell'unico ristorante del vecchio borgo. Nessuno mi salutò. Vidi alcuni di loro scambiarsi gomitate e occhiate ammiccanti, un paio di ragazzine mi sorrisero timidamente e poi arrivò Silvana, un'amica di mia madre, che mi prese sottobraccio e mi fece sedere accanto a lei. Il suppostone blu del trasporto pubblico si riempì in fretta attraversando un altro paesino fotocopia del nostro e poi corse via liscio sulla provinciale fino alle porte della città. Mi fu subito chiaro che nella parte posteriore stava accadendo qualcosa. Provai a voltarmi per osservare meglio e Silvana se ne accorse. Ci tenne subito a spiegarmi che era una specie di stupido rituale, i più grandi davano il benvenuto ai nuovi arrivati, ovviamente a modo loro. Ci era passata anche sua figlia qualche anno prima e per una settimana si era rifiutata di prendere il pullman per andare a scuola. Per questo motivo, quella mattina, mi aveva preso sottobraccio. A me invece la faccenda incuriosì parecchio e mi voltai per capirne le dinamiche.

Intuivo che prima o poi sarebbe toccato anche a me, meglio quindi conoscere il mio nemico.



Vidi questo: la banda delle biciclette terrorizzava i rimanenti adolescenti del pullman. Be', non tutti in realtà. Le ragazze subivano un trattamento diversificato a seconda dell'aspetto fisico. Quelle particolarmente carine dovevano fare cose sceme come recitare una dichiarazione d'amore o dare un bacio a stampo a qualcuno dei grandi. Le cesse, classificazione che perlopiù coincideva con portatrici di occhiali, apparecchi ai denti e brufoli, se la passavano peggio. Quella mattina una di loro fu costretta a urlare al conducente di fermarsi perché se l'era fatta addosso, attirando ovviamente l'attenzione di tutti. Mentre un ragazzo grassottello fu costretto a sdraiarsi a terra a mo' di zerbino e vidi la banda camminarci sopra e costringere altri ragazzini a fare lo stesso. Via via che mi sfilavano accanto, scendendo alle diverse fermate, notai il terrore negli occhi di chi sapeva di non appartenere ai privilegiati.

Le mattine passarono e iniziai a pensare di averla scampata.

Mi sbagliavo.

Il venerdì successivo mi si palesò davanti uno dei sei, un ragazzone biondo col naso aquilino e piccoli occhi vispi. Cominciò a canzonarmi per via delle lentiggini e poiché non gli risposi urlò verso gli altri:

- Questo è brutto e pure muto!

Implorai con lo sguardo Silvana di non replicare. Lei mi sorrise:

- Sono solo dei ragazzini annoiati - sussurrò.

Dal sedile in fondo si levò però una voce inconfondibile:

- A lui ci penso io.

Si voltarono tutti, compreso me. Ci fu un brusìo, qualche attimo di esitazione, il ragazzo biondo passò oltre e nessuno mi disturbò più.

Io scendevo al capolinea. Avevo scelto il Liceo Scientifico. Con me scendeva solo una ragazza del mio paese, l'avevo vista qualche volta in piazza, frequentava l'ultimo anno. Percorrevamo ogni giorno, a distanza di una decina di metri, la stessa stradina alberata che conduceva all'ingresso dell'istituto. Quella mattina invece lei mi aspettò.

- Pietro non è cattivo - mi disse. Rimasi sorpreso e lei lo notò, così proseguì - parlo del ragazzo del pullman. Conoscevo suo fratello, lavorava come muratore nella ditta del mio babbo.

- Il fratello... quello che legge, giusto?

- No - sembrò confusa - lui camminava spesso nei boschi.

La campanella suonò e non avemmo il tempo di riferirci altro.

All'uscita la aspettai ma non arrivò. Quando salii sul pullman si avvicinò un ragazzino rosso di capelli, alto alto. Mi consegnò un bigliettino: "Domenica alle 9 al solito posto". Mi voltai a cercare Pietro con lo sguardo ma non lo trovai.

Andai all'appuntamento sotto un cielo carico di nuvoloni scuri che minacciavano tempesta. Lui era lì, seduto sulla pietra a guardare la vallata di un verde ormai spento.

- Andiamo - disse solo questo, s'incamminò e non si voltò più.

Scendemmo e poi risalimmo lungo un sentiero stretto, delimitato da rovi grossi come manici di scopa. Attraversammo un ruscello, superammo i resti di un edificio abbandonato. Dai tuoni lontani e dal battere della pioggia mi fu chiaro che le fronde ci stavano proteggendo dal temporale. Infine lui si fermò. Mi guardai intorno senza capire, avevo la fronte madida di sudore, lungo la schiena la maglietta si era appiccicata alla pelle e le brevi raffiche di vento che si intrufolavano tra i tronchi mi fecero rabbrivire. Avevamo camminato per circa mezz'ora ma l'aria carica di umidità mi aveva stravolto e i miei muscoli svogliati non avevano particolarmente gradito la circostanza.

Era quella dunque la mia prova?

A un certo punto lo vidi spostare un mucchietto di frasche e inoltrarsi in una cavità rocciosa fino a scomparire. Per la prima volta ebbi paura. Mi guardai attorno facendo lunghi respiri. Lui ricomparve

- Allora? - disse, impaziente.

Ci guardammo e per un attimo mi sembrò di vedere qualcosa di lucido nel suo sguardo.

Scesi attraverso bassi gradini scavati nella pietra e mi trovai immerso nella semioscurità di un ipogeo. In un angolo, sepolto da foglie di felce che Pietro stava scansando, vidi un baule. Aveva la struttura in legno e i rinforzi in metallo come le casse militari che avevo visto nei documentari sulla Seconda Guerra Mondiale.

- Aiutami.

Mi avvicinai. Pietro iniziò a spingerlo con tutte le sue forze per farlo scivolare sul terreno.

- Cosa vuoi fare?

- Devo portarlo in paese.

Stavo per dirgli che era completamente pazzo, che non saremmo riusciti neanche a farlo uscire da quel posto, che io ero già stanco morto. Ma qualcosa nei suoi gesti, nella sua espressione, mi bloccò.

Sapeva di chiedermi molto. Io non ero robusto quanto lui ed ero chiaramente meno allenato. Comunque decisi di provare ad aiutarlo. Al quarto tentativo riuscimmo a far uscire il baule dal pertugio. Aveva smesso di piovere, i raggi perpendicolari frangevano il fogliame e si schiantavano a terra disegnando macchie lucenti. Il baule ci rivelò così le sue pessime condizioni: il legno era marcescente in più punti e una delle maniglie era quasi completamente staccata, di certo inutilizzabile per il trasporto. Il suo peso poi era decisamente troppo per noi.

- Perché non chiami i tuoi amici? Sarebbe più facile portarlo in paese tutti insieme. Potremmo fare dei turni - mi azzardai a dire.

- No! - disse seccamente.

Aspettai.

- Loro non capirebbero - aggiunse.

Fu allora che tirò fuori dalla tasca una piccola chiave e fece scattare il lucchetto che teneva chiusa la cassa.

All'interno, un bustone di plastica trasparente rivestiva le pareti a protezione di un tesoro: libri. Almeno tre piani, sistemati in ordine di grandezza, con il dorso verso l'alto:

Dostoevskij, Buzzati, Salgari, Melville,
Dumas, Pasolini, Joyce, Calvino,
Kafka...

Lo guardai incredulo, in cerca di spiegazioni, ma lo trovai bagnato di lacrime che tentava di arginare col dorso della mano.

Richiuse il baule e iniziò a spingerlo.

Ci alternammo. Lui spingeva e io tiravo la maniglia intatta, poi ci scambiavamo di posto.



Dovemmo fermarci molte volte, tirarlo su di peso per superare il fossato o scavalcare massi rocciosi e grosse radici che attraversavano spesso il sentiero.

Tornammo in paese esausti. Dalle finestre scendeva in strada profumo di lasagne, arrosti e torte di mele. Anche l'ultima messa era finita e il portone della chiesa era ormai serrato. Non incontrammo nessuno.

- Ce l'abbiamo fatta - esclamai esausto e soddisfatto. Pietro non rispose.

- Prendilo tu - mi disse poco dopo.

Lo fissai.

- Era di mio fratello. Non voglio che anche i suoi libri marciscano in una cassa.

Rabbrividii.

Ci avviammo verso casa mia trascinando il pesante baule. Sentii la voce di mio padre all'inizio del vicolo, notai il suo volto preoccupato e gli andai incontro. Quando mi voltai, Pietro si stava già allontanando.

- Non so pedalare! - mi venne da dirgli a voce alta, per sdebitarmi del segreto.

Mi sentii subito molto stupido ma lui si voltò e mi sorrise.

Poi alzò la mano per salutarmi:

- A domani - disse.



Cristina Pontisso

Nasce a Roma, si laurea in storia dell'arte contemporanea, poi si trasferisce nella Tuscia dove attualmente lavora nel turismo culturale e fa la mamma. Lettrice onnivora, ama anche scrivere. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su riviste indipendenti e il suo primo romanzo *Una su dieci* è rappresentato dall'Agenzia Lorem Ipsum.